

◆ *Il premier italiano di fronte al presidente e al primo ministro francesi ribadisce: subito la sfida in Parlamento a Bertinotti*

◆ *Un anno fa la «crisi più pazzica del mondo» Questa volta una rottura «scientifica» con l'obiettivo di bloccare la scelta dell'Ulivo*

◆ *«La stabilità ci ha portato in Europa Ora corriamo un rischio grave ma possiamo batterlo solo nella chiarezza»*

IN  
PRIMO  
PIANO

# Prodi: «Se non ho la fiducia passo la mano»

## Dal vertice italo-francese un richiamo alle «regole delle grandi democrazie»

DALL'INVIATO  
PASQUALE CASCELLA

**FIRENZE** «Non posso nascondere che sui nostri lavori abbia gravato una nube». Romano Prodi sembra fissare un punto indefinito all'orizzonte. Come a cercare la «finestra», quella «piccola finestra», da attraversare in fretta, prima che la pioggia si abbatta devastante. Forse sarà una finestra un po' troppo stretta: i 313 o 314 voti residui della «maggioranza del 21 aprile 1996», su cui conta il presidente del Consiglio, non sono i canonici 316 della metà più uno dei deputati, anche se potrebbero bastare qualora dovesse esserci qualche assenza in aula, si tratti di una malattia di un caso di coscienza. Ma non sono questi contorcimenti a spaventare il presidente del Consiglio. «Se otterremo la fiducia, proseguiremo nella nostra azione. In caso contrario, certamente passeremo la mano», proclama a cospetto di Jacques Chirac e di Lionel Jospin nella cornice del salone dei saloni di palazzo Vecchio dove si conclude l'annuale vertice italo-francese.

Più solenne non avrebbe potuto essere il lancio del guanto di sfida a Fausto Bertinotti. «Scusatemi se rubo un po' di tempo per una questione di politica interna», dice il leader dell'Ulivo agli ospiti francesi. Ricevendo da tutti vistosi segni di assenso e comprensione. La crisi italiana, così, assurge a crisi internazionale. O meglio, Prodi prova a risolverla come se... In Francia, in Gran Bretagna e (si è appena visto) in Germania vige la «regola» di «rispetto della volontà degli elettori». E il leader dell'Ulivo la assume per il bizantino caso italiano di una maggioranza elettorale, quella tra

### Il «rispetto» di Chirac e Jospin Nessun direttorio senza Roma

**FIRENZE** «È per me, la domanda?». Lionel Jospin gira lo sguardo dal giornalista italiano, che ha appena chiesto se non ci sia il rischio di un «contagio italiano» nel governo francese, al proprio fianco dove siede Jacques Chirac che già arpeggia con il microfono. Ma solo per spostarlo verso il capo del governo. Se la ride, il presidente della Repubblica francese. Per

una volta, la coabitazione con il premier socialista, cui è costretto da quando ha perso la «verifica» elettorale della propria maggioranza di centrodestra, non gli è d'imbarazzo. La sua parte l'ha fatta subito, dichiarando il «grande rispetto» per gli interlocutori italiani e osservando che, storicamente, in Italia l'«aria di crisi» non è mai «drammatica» come

quella che egli stesso ha dovuto respirare in Francia.

Per la verità, imbarazzato non è nemmeno Jospin, accompagnato a Firenze anche dal ministro comunista dei Trasporti, Jean Claude Gaysot, ben sapendo l'uno e l'altro - che a mettere in crisi il governo di Prodi è proprio Rifondazione comunista. «È meglio basare l'analisi sul principio della stabilità, piuttosto che sulle speculazioni», taglia corto Jospin. Ed è il primo, esplicito sostegno a Romano Prodi che proprio in nome della stabilità ha annunciato la resa dei conti in Parlamento con Rifondazione. L'anno scorso, quando Bertinotti aveva provocato la crisi più pazzica del mondo, il leader dei socialisti francesi aveva potuto dare di più: offrire al governo italiano il «modello» della riduzione a 35 ore dell'orario di lavoro. Avrebbero dovuto procedere di pari passo, i due paesi. Ma non per questo Jospin «vede problemi» nel suo paese. O, almeno, non così «complessi» come da noi. Che Jospin, comunque, è «fiducioso» si riscalda a risolvere. Perché «scandisce» il «contributo» dell'Italia è «importante per affrontare i grandi problemi».

È la conferma che Parigi non intende escludere Roma da una sorta di «direttorio» europeo con il laburista Blair e il socialdemocratico Schröder. «Non corrisponde» dice esplicitamente Jospin - al dissenso francese. Ovviamente, vale anche a rovescio: in ogni discussione «va associata la Germania di Schröder». E il riferimento sembra essere alla proposta italiana di utilizzare le riserve della Banca centrale europea per grandi progetti di sviluppo, che la Francia è pronta a discutere, ma che in Germania potrebbe accentuare i problemi nel rapporto tra il costituendo governo e le vecchie autorità monetarie. E però da Firenze parte un segnale chiaro sulla «gravità» della crisi finanziaria che richiede «interventi urgenti». Né a caso si è cominciato a discutere sull'identità di «mr. Pesc», vale a dire il «signor politica estera e sicurezza comune» dell'Europa, che potrebbe essere anche un italiano. Sempre che non prenda quota la stessa candidatura di Prodi alla presidenza della Commissione europea. Intanto, nasce una università in comune, tra Grenoble e Torino.

P.C.



Romano Prodi e Jacques Chirac durante l'incontro di Firenze  
Vincenzo Pinto/Reuters

l'Ulivo e Rifondazione comunista, sopravvissuta come mera maggioranza parlamentare e che solo ora si mette alla prova della coesione politica, senza nemmeno un ancoraggio di riforma del vecchio sistema istituzionale. Tardi? Prodi scuote la testa: «Ancora non riesco a capire...». La spiegazione che il premier si dà, al mattino quando lascia l'albergo, è che se quella dello scorso anno fu «la crisi più pazzica del mondo», questa è tutta «scientifica». Vale a dire:

provocata ad arte, con un disegno politico opposto a quello di far crescere l'Ulivo come soggetto del nuovo scenario politico europeo. Il diario la dice più sospetti covati da Prodi. E spiega la determinazione alla resa dei conti.

Invoca la «stabilità», il presidente del Consiglio: «È grazie alla stabilità - dice nella conferenza stampa - che abbiamo potuto consolidare il risanamento dei conti pubblici, impostare una nuova politica estera, entrare nell'Euro-

pa della moneta unica. Tutto questo è certamente a rischio. Ma se noi vogliamo che l'Italia cambi in modo stabile dobbiamo abituarci a seguire le regole chiare delle grandi democrazie moderne». Appunto: «Il governo sicherà in Parlamento e chiederà alla propria maggioranza di giudicare il programma e la sua esecuzione». Quale chiesia il «verdetto».

Si gioca tutto, il presidente del Consiglio, nell'odierna «verifica» parlamentare. Non fa nemmeno affidamento sulla volontà del Polo di presentare una propria mozione di sfiducia che renderebbe ancora più evidente il paradosso di Bertinotti: il quale, non avendo un numero sufficiente di adepti nel gruppo parlamentare, per togliere la fiducia al governo dovrebbe «aggiungersi» al centrodestra. Tant'è: sarà lo stesso Prodi a porre Rifondazione davanti alla responsabilità della rottura. Chiederà la fiducia, domani, nella replica, senza alcuna rete di salvataggio. Ma nemmeno il subcomandante Fausto potrà contare sull'alibi di un «Prodi bis» con i voti dell'Udr di Francesco Cossiga. È, del resto, la condizione essenziale per caricare la maggioranza dei suoi deputati dell'onere, e dell'onore politico, di fermare l'insidia cossighiana all'attuale equilibrio bipolare. Dopo, potrebbe anche aver bisogno di quei voti per saltare le mille trappole sul percorso della Finanziaria in un Parlamento spaccato a metà. A quel punto, però, sarebbe

ro davvero voti aggiuntivi a quelli della maggioranza, per quanto debole e precaria.

Ma se pure Prodi riuscisse a ricomporre il nucleo essenziale della coalizione di governo, può una maggioranza così stretta garantire una vera stabilità o questa prova serve solo a legittimare il passaggio alle elezioni anticipate? La domanda è arrivata puntuale. E la risposta è stato tanto diplomatica quanto franca: «Sia chiaro, io non decido delle elezioni anticipate. Il mio compito è di portare avanti la maggioranza che mi ha eletto nel 1996 nel modo più forte e coerente». È chiaro, cioè, che se il risultato fosse comunque debole e incoerente, Prodi è per andare alle

urne. Come accadrebbe in Francia, in Gran Bretagna e in Germania. In Italia, invece, sopravvive il sistema parlamentare. Ne deriva, per il capo dello Stato, un vincolo ineludibile. Ma neppure il presidente può ignorare la volontà della maggioranza espressa dagli elettori. Ecco perché Prodi ha messo in calendario una riunione del coordinamento politico dell'Ulivo: se ce la fa, li si dovrà decidere come puntellare la fiducia, altrimenti...

«Non lo decido io. Il mio compito è portare avanti la maggioranza del 1996».

## Scalfaro ottimista. Improbabile il reincarico

### Il pronostico: il governo gliela farà. Comunque si preparano scenari alternativi

VINCENZO VASILE

**ROMA** Tanti «autori Einaudi», da Maramao a Villari, da Pavone a Zagrebelsky e Flores d'Arcais, e poi Enzo Siciliano, Eugenio Scalfari... tanta gente della Sinistra Pensante, oltre che, in prima fila, Violante, Veltroni, Granata e Mancino, per salutare un grande vecchio della sinistra, Vittorio Foa, invitato da Scalfaro a presentare in un salone del Quirinale le sue «lettere della giovinezza», scritte in carcere. Cerimonia e breve rinfresco programmati da tempo, che si incrociano con una giornata politica di vigilia: tra il pubblico un teso e gesticolante Bertinotti parla con poca gente, quasi esclusivamente con l'amico Sandro Curzi («Sono tranquillo, ormai ho deciso. Tutto quello accanimento contro i trozkisti mi indigna, sarebbe inconcepibile in Francia o in Inghilter-

ra...», poi saluta l'ultraottuagenario festeggiato, infila una porta e se ne va. Il vicepremier sottrae, invece, Scalfaro all'abbraccio degli invitati per ritirarsi con lui in udienza: è il momento per fare il punto sulle previsioni, sempre più ottimistiche da parte del governo, riguardo all'esito della verifica parlamentare.

«Le cose succedono tutte fuori da qui», congela i cronisti un sorridente segretario generale, Gaetano Gifuni. Ma qualcosa di più si riesce a sapere degli orientamenti del Colle. Che non interviene - non gli compete - sull'opportunità o meno dell'accelerazione impressa alla crisi da Palazzo Chigi. Si sa, tuttavia, che se si fosse trovato al posto di Prodi e Veltroni, forse Scalfaro si sarebbe preso più tempo. Ma il presidente ha preso atto delle decisioni e attende ora l'esito della partita parlamentare, che dipende dalla riuscita dell'operazione

di sganciamento intrapresa da Cossutta. È vero che il pronostico prevalente è che il governo «lasfinghi» anche stavolta, con un voto sulla Finanziaria che - a determinate condizioni, attraverso alcune correzioni alla Finanziaria - potrebbe anche non necessitare dell'assenza di qualche deputato per consentire il raggiungimento del quorum. Ma al Colle tocca mettere le mani avanti e fissare preventivamente alcuni palleli per gli scenari alternativi. Pare proprio associato che - di comune accordo con palazzo Chigi - la via intrapresa da Prodi non consenta, secondo il Quirinale, la car-

ta di riserva, agitata da Bertinotti in una delle sue numerose interviste, di un «Prodi bis» da mettere in pista nel caso di un flop. Nello staff di Scalfaro su questo argomento si possono ascoltare due tipi di ragionamento, solo apparentemente in contraddizione. «Per tabulas», e cioè sulla base delle norme della prassi consolidata, nessuna soluzione della crisi - qualora la sfida in Parlamento si concludesse negativamente per il governo - può ritenersi esclusa. Quindi neanche un reincarico. Ma tutto fa ritenere che il presidente non ritenga proponibile tale soluzione. Accelerando e giocandosi tutto, Prodi avrebbe coscientemente - ed esplicitamente negli incontri con Scalfaro - rinunciato, infatti, a un ripescaggio. Non si capisce perché dopo una bocciatura parlamentare Scalfaro - si fa notare - dovrebbe avallare un secondo tentativo. «Il Quirinale sarebbe sommerso

dalle critiche da ogni parte e non se ne sente proprio il bisogno», è uno dei commenti che si riesce a raccogliere. Si cita il precedente del 1995, quando alla caduta del governo Berlusconi, un «Berlusconi bis» non venne nemmeno preso in considerazione.

L'unica ipotesi residua eventuale rimane, quindi, quella di un premier «tecnico». Preferibilmente «una personalità con un profilo economico» (Ciampi o Fazio), mentre gli stessi ambienti di Palazzo Madama escludono una disponibilità di Mancino a una soluzione istituzionale, a meno che il governo non abbia nel suo programma la realizzazione delle riforme.

Invece, la priorità sarebbe costituita dal varo della Finanziaria e dalla necessità di far quadrare il bilancio dello Stato. E in una tempesta politica e finanziaria di ben prevedibile gravità. Al Quirinale al solo pensiero fanno gli scongiuri.

IL PUNTO

### Crisi, Romano al primo passaggio Ma sullo sfondo c'è il nodo Cossiga

DI BRUNO MISERENDINO

**C**risi, passaggio numero uno. In attesa che il popolo dei fax si scateni (ma già ieri pare che a Prodi e Cossutta ne siano arrivati un buon numero al grido di andare avanti) stamattina alle 9.30 il presidente del consiglio ci prova. Prova, in una missione all'apparenza impossibile: convincere una fetta importante dei deputati di un partito neo-comunista a disubbidire alle decisioni prese dal segretario del partito e dalla maggioranza del suo organismo politico.

Sei mesi fa sarebbe stato impensabile, oggi è possibile, anzi probabile che la missione raggiunga l'obiettivo. I calcoli sono stati fatti e per quanto oscillino di tre-quattro voti, a palazzo Chigi e dintorni si nutre la ragionevole speranza che alla fine la maggioranza, ancorché risicatissima, ci sarà. Potrebbe essere di 316, ma più facilmente sarà di 312-313 deputati, magrissima ma sufficiente però a superare il quorum che probabilmente sarà più basso dei canonici 315. Che alla fine 20 o forse più deputati di Rifondazione voteranno per Prodi si è capito ieri durante la drammatica assemblea dei gruppi parlamentari di quel partito. Formalmente, in ossequio alla decisione del comitato politico, il gruppo renderà noto al capo del governo che la fiducia è venuta meno e che si è contro la finanziaria, ma lo si farà manifestando l'intenzione di fare di tutto per scongiurare la crisi. Dipenderà quindi da cosa dirà stamattina Prodi e soprattutto giovedì, nella replica, se l'incertezza e il travaglio dei deputati non bertinottiani si tradurrà senza sorprese in voto favorevole al governo.

È certo che Prodi non proporrà stravolgimenti della finanziaria, il cui impianto è a tutti gli effetti immutabile, ma non è escluso che tra oggi e domani una dichiarazione di disponibilità ad affrontare o migliorare qualche capitolo ci sarà. Si parla del fondo sulle 35 ore, ad esempio, un argomento a cui Rifondazione è particolarmente sensibile e che, agli occhi dei cossuttiani, ha il pregio di mettere in imbarazzo Bertinotti, rivelando l'irrazionalità della sua scelta.

Il problema è il dopo-verifica. Anche se le cose andassero secondo le previsioni e il governo avesse il via libera per proseguire, i rischi, ammettono tutti, sono enormi e i nodi politici tutt'altro che risolti. Tanto che ieri, mentre Prodi concludeva il vertice italo-francese di Firenze e ribadiva la linea scelta (chiarificazione subito e voto), iniziavano una serie di vertici e di incontri dei leader, per tentare di risolvere alcuni dei tanti enigmi che accompagneranno la fuoriuscita dalla crisi, se fuoriuscita ci sarà. A mezzogiorno di ieri, Marini, D'Alema e Manconi, portavoce dei Verdi, si sono incontrati un paio d'ore a piazza del Gesù. Linea chiara: totale appoggio al tentativo di Prodi, adesione alla linea di salvezza del governo e della finanziaria. E tuttavia, bastava sentire Manconi all'uscita per capire che sul nodo Udr, la compattezza non era poi granitica. Gira e rigira, uno dei problemi irrisolti resta quello.

Non è un mistero che Marini, ad esempio, la pensi sul punto all'opposto dai Verdi: secondo il leader del Ppi è un errore aver rifiutato pregiudizialmente i voti dell'Udr. Sia perché questo espone al rischio di una fragorosa caduta, dato che i calcoli sulla maggioranza si fanno su numeri molto piccoli, sia perché il problema si riproporrà quanto prima. Sul punto, sia sa, Prodi e Veltroni sono stati categorici («ci rivolgiamo alla maggioranza del 21 aprile 96») e ieri nell'assemblea del gruppo dei deputati Ds la linea di Palazzo Chigi è stata giudicata «inaccettabile». La rotta tracciata dal capogruppo Mussi è stata chiara: «Vincere questa battaglia ed evitare una crisi immediata degli incerti sviluppi e dalle difficili soluzioni».

Inutile dire, però, che nessuno nella maggioranza si fa illusioni su una facile tenuta nel medio e lungo periodo. D'Alema l'avrebbe detto chiaramente alla riunione dei deputati Ds. La maggioranza, se c'è, è risicata ed esposta a venti infidi. Tra l'altro bussa alle porte il problema Kosovo. E vero che finanziaria e politica estera sono temi su cui l'Udr ha, responsabilmente, annunciato il voto favorevole, ma non si può far finta che la necessità di consolidare la maggioranza non accompagnerà nel prossimo futuro la vita del governo.

### Il popolo dei fax è col governo

Il popolo dei fax è con il governo. Romano Prodi ne è convinto e racconta di ricevere numerosissimi messaggi di incoraggiamento. «Arrivano a pacchi a palazzo Chigi tramite fax e posta elettronica i messaggi che mi incoraggiano ad andare avanti», dice un presidente del Consiglio disteso ai cronisti che lo hanno seguito durante una breve passeggiata tra le vie del centro di Roma.

«Sono tutti messaggi di sostegno che dicono "forza, vai avanti, continua così..."», spiega Prodi dopo aver sorvegliato un caffè con i suoi stretti collaboratori in un noto bar in piazza di Pietra. E poi aggiunge sorridendo sornione: «Peccato però che i fax non votano in Parlamento...».

### Cofferati: «La Finanziaria va approvata»

«Spero che in Parlamento ci sia la disponibilità da parte della maggioranza a creare le condizioni per approvare la Finanziaria». Il leader della Cgil non vuole però pronunciarsi sulle formule politiche che potrebbero essere utilizzate: «Non è compito che riguarda le parti sociali. Noi ci limitiamo a ribadire che in questa Finanziaria ci sono elementi di novità importanti e positivi, e che se non sarà approvata ne avrà danno la parte più debole del paese». Infine, a chi gli domandava se, in seguito alla crisi, fosse reale il rischio di incursioni speculative sulla lira, il leader della Cgil ha invitato a «non drammatizzare»: «La crisi - ha sottolineato - è sicuramente un danno oggettivo per il paese, ma prefigurare scenari catastrofici è infondato».

